

RÊVE GÉNÉRALE

di Nicolas Martino

Nelle piazze parigine, impegnate in questi giorni nella lotta contro la «Loi Travail», ha fatto la sua comparsa, di notte, uno striscione che invitava, dopo lo sciopero generale, al «Rêve Générale», al sogno collettivo da fare in piazza, trasformata per la notte in una vera e propria «Dream Machine». Parigi si sa, inaugura spesso i tempi nuovi a venire, chissà allora che da Place de la République non si diffonda in tutta Europa, finalmente, un nuovo ciclo di lotte. Chissà che non riparta quella «Comune» che è stata il decennio dei movimenti, dal '68 al '78, accesa a Parigi dal *jolie mai* e dal suo slogan più famoso, e forse abusato, l'«immaginazione al potere». Uno slogan che in qualche modo sembra tornare oggi con il «Rêve Générale», anche se con uno passo indietro strategico e significativo, giacché lo scarto quarantennale che ci separa da quel decennio «comunardo» non è certo passato invano. Per cogliere la profondità di questo scarto e quindi la differenza del passo indietro, occorre partire da quel primo slogan e chiedersi che cosa significasse.

Al di là delle sue banalizzazioni, «l'immaginazione al potere» significava, nelle metropoli del capitalismo avanzato, ovvero della società del benessere affermatasi dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, sfuggire alla noia, così avrebbero detto le analisi dell'Internazionale Situazionista, di una quotidianità colonizzata dalla merce dove qualsiasi possibilità di «avventura» era ormai bandita, eliminata dalla programmazione della «sopravvivenza» e della morte quotidiana che si sostituiva alla vita. Ecco a cosa serviva quell'«immaginazione al potere», ad aprire in quelle metropoli lo spazio del «possibile» sorpassando in velocità quella società dello spettacolo, dove il vero diventava «un momento del falso» (Guy Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, 2008, p. 55). L'immaginazione era allora, soprattutto, quella del piccolo gruppo d'avanguardia come l'IS, ma presto la bellezza sarebbe scesa nelle strade nella consapevolezza che sotto il selciato c'è la spiaggia, per poi sciogliersi, nel movimento del '77 italiano soprattutto, in una avanguardia di massa, come a suo tempo notarono giustamente Umberto Eco e Maurizio Calvesi (Umberto Eco, *Sette anni di desiderio*, Bompiani, 1983 e Maurizio Calvesi, *Avanguardia di massa*, Feltrinelli, 1978).

Il movimento del '77, questa straordinaria avanguardia di massa, seppe intuire allora l'emergere di un vero e proprio mondo nuovo dalle macerie del Welfare State fatto a pezzi dal movimento stesso. Un mondo più libero, più astratto e immateriale, nel quale la «differenza» poteva proliferare senza essere più ricondotta all'unità dello Stato e alla disciplina della fabbrica, della famiglia ecc. Ma non seppe, al contempo, risolvere il rompicapo politico che quella transizione poneva, lasciando così campo aperto al neoliberismo, per l'occasione in versione socialista, che governò quella transizione sussumendo le conquiste del movimento e rovesciandole di segno. È così che sono nati gli anni Ottanta, ed è da questa vera e propria controrivoluzione che prende vita il postmoderno. Per rirpendere il controllo politico l'arma del capitale fu, è noto, la repressione, centinaia di anni di carcere comminati senza troppe preoccupazioni, televisioni private a colori sempre accese, piazze e



Place de la République, Parigi 41 marzo 2016

strade pubbliche in bianco e nero e vuote se non per il buco di eroina nel quale affogava il dolore della sconfitta. Ecco, negli anni Ottanta, occorreva disinnescare la potenza di quell'immaginazione collettiva che si era dispiegata nei Settanta, e allora bisognava promuovere un grande sonno sociale. E non è un caso che proprio tra il '79 e l'80 sia ambientato il romanzo di Paolo Volponi, *Le mosche del capitale*, con il suo famoso incipit:

«Quasi tutti dormono sotto l'effetto del Valium, del Tavor e del Roipnol. Ma dormono anche gli impianti, i forni, le condutture, dormono i nastri trasportatori delle scale mobili che depositano le pozioni chimiche nelle vasche della verniciatura o nei lavelli delle tempere. Dorme la stazione ferroviaria, dormono anche le farmacie notturne, le porte e le anticamere del pronto soccorso, dormono le banche; gli sportelli le scrivanie i cassette delle poste pneumatiche le grandi casseforti i locali blindati; dormono l'oro l'argento i titoli industriali; dormono le cambiali i certificati mobiliari i buoni del tesoro. Dormono i garzoni con le mani sul grembiule o dentro i sacchi di segature. Dormono le prostitute i ladri gli sfruttatori le bande organizzate, i sardi e i calabresi; dormono i preti i poeti gli editori i giornalisti, dormono gli intellettuali; quanto caffè, alcool, fumo tra quelle ore. E mentre tutti dormono il valore aumenta, si accumula secondo per secondo all'aperto o dentro gli edifici». (Paolo Volponi, *Le mosche del capitale*, Einaudi, 1989)

E sempre agli stessi anni risale il magnifico film di John Carpenter «Essi vivono» (1988), dove a essere svegli sono solo gli extraterrestri capitalisti, mentre gli essere umani sono tenuti in uno stato di sonno continuo. Erano gli anni in cui da un lato il processo di «antropomorfosi» del Capitale non si era ancora completato, dall'altro occorreva reprimere, cancellare la memoria delle lotte trascorse, colonizzare i sogni. Ma una volta che il processo di sussunzione della vita sotto il Capitale è perfezionato, quando è l'anima stessa a essere messa al lavoro, quando il valore si estrae dalle passioni e dagli affetti, dalla comunicazione, allora una nuova frontiera si apre e occorre andare all'assalto del sonno che diventa a sua volta l'ultima linea di resistenza. Insomma, se l'ingiunzione del capitalismo degli anni Ottanta era «Dormite!», che al resto ci pensiamo noi, ora invece l'invito è alla veglia continua e alla riduzione progressiva del sonno. Perché il valore si estrae dalla vita stessa, da una vita perennemente connessa e mai in riposo, e controllare il ritmo circadiano diventa allora determinante per ridurre i tempi morti. Il sonno, una volta colonizzato lo si può anche eliminare. Ecco perché quello del sonno diventa oggi un tema strategico, e intorno a esso si combatte una battaglia decisiva. Come del resto dimostrano filosofi come Alexei Penzin (*Rex Exsomnia. Sleep and Subjectivity in Capitalist Modernity*, Hatje Cantz, 2012), critici d'arte come Jonathan Crary (24/7. *Il capitalismo all'assalto del sonno*, Einaudi, 2015) e poetesse come Lidia Riviello (*Sonnologie*, Zona, 2016) che al sonno hanno dedicato i loro lavori più recenti, o ancora un ricercatore militante come Nicola Valentino che ha lavorato sui sogni dei reclusi nel carcere di massima sicurezza di Palmi (*I sogni di Palmi*, a cura di Nicola Valentino, *Sensibili alle foglie*, 2012), un lavoro esposto anche alla Biennale di Venezia nel 2011 all'interno de «L'inadeguato / Lo Inadecuado / The Inadequate», il progetto di Dora Garcia per il Padiglione spagnolo. Perché il sonno, e quindi l'attività onirica, è quella dimensione che preserva il «possibile» contro l'«esistente», è quella dimensione che «resiste» lavorando sull'immaginario individuale e collettivo, aprendo praterie sconfiniate al divenire del mondo.

Eccolo allora il passo indietro al quale si accennava all'inizio: se negli anni Sessanta e Settanta la questione, per le pratiche artistiche e politiche, era quella dell'immaginazione, ora ciò che è in questione è il motore stesso dell'immaginazione e quindi il sonno. Anche per gli artisti ovviamente. E qui pensiamo soprattutto al lavoro di un artista come Danilo Correale (Napoli, 1982) che al sonno ha dedicato un ciclo di lavori il cui risultato è oggi riunito nel volume «No More Sleep No More» (Archive Books, 2015) e nell'omonimo video di 240 minuti recentemente esposto nel 2015 al Museion di Bolzano. E poiché il sonno, e quindi l'immaginazione stessa, sono diventate questioni immediatamente politiche in se stesse, è anche il rapporto tra arte e politica che oggi si configura in maniera inedita e particolarmente interessante.

L'opera d'arte è tale perché è in se stessa politica. Penso qui al lavoro di Domenico Antonio Mancini (Napoli, 1980), in particolare ad «Altre Resistenze» alla Fondazione Morra Greco di Napoli nel 2011, una serie di armi costruite in cartapesta con le pagine della Costituzione italiana appunto, a ricordare come la democrazia sia fatta della stessa materia di quei fucili e di quelle pistole che l'hanno conquistata. E penso a tutto il lavoro di Gian Maria Tosatti (Roma, 1980) e in particolare a «My dreams, they'll never surrender», un'installazione permanente realizzata nel 2014 a Castel Sant'Elmo di Napoli, un campo di grano costruito sottoterra nel cuore più buio della fortezza/prigione partenopea, e dedicato a quegli uomini che incarcerati per le loro idee politiche, dietro le sbarre hanno continuato a cambiare il mondo senza mai rinunciare a pensare. Un lavoro che esprime poeticamente tutta la potenza e la fragilità dell'immaginazione che per continuare a rigenerarsi ha bisogno di cure continue.

Proprio come il sonno, motore dell'immaginazione, un sonno che bisogna curare e proteggere, e che può darsi ormai in tutta la sua potenza solo in una dimensione collettiva esprimendosi attraverso una «Dream Machine» generale. Oggi il sonno non può che essere un «Rêve Générale».

Nicolas Martino, Filosofo, è redattore della rivista *OperaViva* (www.operaviva.info). Si occupa di filosofia politica e teoria dell'arte, oltre a diversi articoli e saggi su riviste e libri collettanei, ha curato la nuova edizione di «Arte e multitudo» di Toni Negri (DeriveApprodi, 2014) e l'«Almanacco di alfabeto2» (DeriveApprodi, 2015).



still from *No More Sleep No More*, Danilo Correale, 240min. Full HD + audio, C.sy The Artist



Senza titolo (fucili resistenza) (2010), Domenico Antonio Mancini, Cartapesta Costituzione italiana, legno, (1000x601), C.sy Galleria Lia Rumma Milano-Napoli



My dreams, they'll never surrender, Gian Maria Tosatti, 2014.

